

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Politica estera				
12	Corriere della Sera	27/09/2018	<i>TRUMP SPIAZZA L'ONU: INTERFERENZE CINESI (G.Semina)</i>	2
15	Corriere della Sera	27/09/2018	<i>CONTRO L'AVIDITA', L'ECO-SOCIALISMO: COSI' CORBYN SPINGE IL LABOUR A SINISTRA (L.Ippolito)</i>	3
15	Corriere della Sera	27/09/2018	<i>L'EX PREMIER EHUD BARAK PROMUOVE LA CANNABIS (E SFIDA BIBI) (D.Frattini)</i>	5
28	Corriere della Sera	27/09/2018	<i>ARABIA SAUDITA, NONOSTANTE LE RIFORME GLI ARRESTI CONTINUANO (V.Mazza)</i>	6
1	il Foglio	27/09/2018	<i>LA STAGIONE DEI NO DEAL - I PRIMI DUE EPISODI</i>	7
2	il Foglio	27/09/2018	<i>VETTE D'EUROPA (A.Sofri)</i>	8
3	il Foglio	27/09/2018	<i>IL SENSO DEL METODO BERGOGLIO</i>	9
3	il Foglio	27/09/2018	<i>L'AFFONDO ELETTORALE DEL LABOUR INGLESE</i>	10
10	il Giornale	27/09/2018	<i>Int. a D.Litt: "DONALD L'HA SPARATA TROPPO GROSSA E COSI' IL MONDO INTERO HA RISO DI LUI" (E.Barbieri)</i>	11
10	il Messaggero	27/09/2018	<i>E IL PREMIER RASSICURA GLI INVESTITORI: IL GOVERNO LAVORA A RIFORME STRUTTURALI (A.Paura)</i>	12
10	il Messaggero	27/09/2018	<i>NUOVE ACCUSE A KAVANAUGH: "FESTE CON STUPRI DI GRUPPO" (A.gu.)</i>	13
19	il Messaggero	27/09/2018	<i>II EDIZIONE - FMI, SALVATAGGIO RECORD PER L'ARGENTINA</i>	14
19	il Sole 24 Ore	27/09/2018	<i>FLOP RIMPATRI, NEL 2018 SONO IN NETTO CALO (V.Furlanetto)</i>	15
10	la Repubblica	27/09/2018	<i>Int. a J.Fourquet: "ADESSO ANCHE MACRON RISCHIA DI FARE LA FINE DI RENZI" (A.Ginori)</i>	16
11	la Stampa	27/09/2018	<i>ROHANI ALL'ONU "L'AMERICA DI TRUMP E' RIMASTA ISOLATA" (F.Semprini)</i>	17
7	Libero Quotidiano	27/09/2018	<i>SALVINI A TUNISI: AIUTI IN CAMBIO DI PIU' RIMPATRI</i>	18
Rubrica Temi di interesse dei Radicali				
1	il Messaggero	27/09/2018	<i>Int. a V.Elbling: L'AMBASCIATORE TEDESCO "MIGRANTI, L'ITALIA E' STATA LASCIATA SOLA" (M.Ventura)</i>	19
1	la Stampa	27/09/2018	<i>COSI' IL SALOTTO DI BLOOMBERG RILANCIA LA GLOBALIZZAZIONE (P.Mastrolilli)</i>	21

Trump spiazza l'Onu: interferenze cinesi

Consiglio di Sicurezza, il leader Usa svia dal dibattito su armi (e Iran). Pechino: sgradevoli insinuazioni

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK Il ministro degli Esteri cinese Wang Yi si guarda intorno e poi alza le spalle, come a dire: «Ma veramente ce l'ha con noi?». Sì Donald Trump ce l'ha con «loro». Il leader americano presiede la riunione speciale del Consiglio di Sicurezza. Apre con una lunga dichiarazione. Il tema è la non proliferazione nucleare. Ma dopo poche battute, Trump spiazza tutti: «Purtroppo abbiamo scoperto che la Cina sta cercando di interferire nelle nostre elezioni che terremo a novembre (rinnovo della Camera e di un terzo del Senato, ndr). Non vogliono che io vinca perché sono il primo presidente che abbia mai sfidato la Cina sul commercio. Ma noi vinceremo e vinceremo largamente. Non possono immischiarsi nelle

nostre elezioni». Più tardi i cronisti al seguito gli chiedono: ci sono delle prove? «Siamo pieni di prove», risponde Trump.

Il ministro Wang Yi ha una mezz'oretta per riprendersi dalla sorpresa e per buttare giù qualche riga di risposta che legge alla fine del suo intervento: «Non abbiamo mai interferito e non interferiremo negli affari interni di altri Paesi. E una lunga tradizione. Pertanto rifiutiamo queste sgradevoli insinuazioni. Anzi siamo noi che chiediamo di non interferire negli affari interni di altri Stati».

Anche questa mossa di Trump comporta dei rischi. L'appoggio di Xi Jinping, come ha riconosciuto lo stesso presidente Usa, è stato essenziale per sbloccare la crisi con la Corea del Nord. Ma evidentemente alla Casa Bianca e al Dipartimento di Stato sono

convinti di poter tenere distinti i dossier. Così da una parte Trump torna ad attaccare l'Iran, «che esporta violenza, terrore, disordine», dall'altra lo ringrazia, insieme con Russia e Siria «per aver rallentato, su mia richiesta, l'offensiva contro i tre milioni di persone che vivono a Idlib».

Poi prendono la parola gli altri capi di Stato o i ministri degli Esteri: il francese Emmanuel Macron, la britannica Theresa May, il ministro russo Sergei Lavrov e quindi Wang Yi. Alla fine è chiaro che la questione iraniana promette tensioni mondiali. Trump minaccia tutti: «Applicheremo altre sanzioni sull'Iran e ci saranno gravi conseguenze per chi non le rispetterà».

A partire dal 4 novembre il governo di Washington intende chiudere i mercati statunitensi a tutte le imprese stra-

nierne che continueranno in qualsiasi modo a commerciare con gli ayatollah, comprando, per esempio, il petrolio. Gli europei stanno mettendo in piedi un «veicolo finanziario», una specie di stanza di compensazione, per aggirare il blocco Usa. Anche l'Italia è nella partita. Ieri il premier Giuseppe Conte ha incontrato Hassan Rouhani. Il presidente iraniano ha commentato: «Conte ha espresso il suo sostegno personale e quello dell'Italia all'accordo sul nucleare. L'Italia è il nostro primo partner commerciale». Il segretario di Stato, Mike Pompeo, avverte: «Non consentiremo a nessuno di sfuggire alle sanzioni». Ma Russia e Cina sono altrettanto dirette. Ancora Wang Yi: «Saremo in grado di garantire il nostro commercio con l'Iran».

Giuseppe Arcina

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Teheran e Roma
Rouhani vede Conte:
«Il premier ha espresso sostegno all'accordo sul nucleare»



Tavolo In alto a sinistra, Donald Trump, 72 anni. A fianco, in alto, Emmanuel Macron, 40, e Wang Yi, 64, ministro degli Esteri cinese

L'agenda

● Oggi è il terzo giorno della 73esima Assemblea generale dell'Onu. Tra gli interventi attesi quello del premier israeliano Benjamin Netanyahu e del presidente dell'Autorità nazionale palestinese Mahmoud Abbas

● Si terrà anche il terzo incontro di alto livello sulla prevenzione e il controllo delle malattie croniche

● A nome della Ue prenderà la parola il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk

Contro l'avidità, l'eco-socialismo: così Corbyn spinge il Labour a sinistra

Il segretario chiude il congresso di Liverpool

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA Jeremy Corbyn contro Gordon Gekko: nel suo discorso di chiusura al congresso laburista, il leader dell'opposizione britannica ha fatto riferimento al finanziere impersonato da Michael Douglas nel celebre film *Wall Street*. E se Gekko proclamava che *greed is good*, l'avidità è un bene — il suo credo nel capitalismo selvaggio — Corbyn ribatte che «dieci anni fa l'intero edificio di *greed is good*, del capitalismo finanziario senza regole, lodato per una generazione come l'unica maniera di condurre un'economia moderna, si è schiantato a terra con conseguenze devastanti. Ma invece di fare i cambiamenti essenziali a un sistema economico fallito, l'establishment politico e aziendale si è teso allo spasimo per salvare e sostenere quello stesso

sistema che aveva portato al crollo».

La lezione che Corbyn trae dalla crisi finanziaria del 2007-2008 e dalle sue conseguenze è lineare: il capitalismo neoliberista ha fallito e va superato in nome di un'alternativa socialista. Per questo il Labour è pronto a mettere in atto «un piano radicale per ricostruire e trasformare il nostro Paese». Perché Corbyn è convinto che il suo programma di ultrasinistra «rappresenti il nuovo senso comune del nostro tempo», forte del 40 per cento dei voti raccolti l'anno scorso e dei sondaggi che lo danno col vento in poppa. Non più, quindi, idee strampalate appannaggio di gruppuscoli estremisti, ma un nuovo *mainstream* in grado di delineare un diverso orizzonte di società.

E in effetti il programma presentato dai laburisti in questo congresso di Liverpool

è il più spostato a sinistra da decenni: fra le proposte, quella di consegnare ai lavoratori il dieci per cento delle azioni delle grandi aziende, di far sedere i rappresentanti operai nei consigli di amministrazione e dar via a un ampio pacchetto di nazionalizzazioni, dalle ferrovie alle poste alle industrie energetiche. Idee che, stando ai sondaggi, trovano il consenso della maggioranza dei cittadini.

Il paradosso della politica britannica attuale è però che più il Labour si sposta a sinistra, più i conservatori vanno a destra, lasciando un vuoto al centro. Mentre Corbyn annunciava la sua visione «per una società più giusta», la premier Theresa May rivelava l'intenzione del suo governo, dopo la Brexit, di trasformare la Gran Bretagna in un paradiso fiscale per le aziende, una Singapore sul Tamigi in grado di fare concorrenza all'Euro-

pa. Un progetto ultraliberista agli antipodi del socialismo corbyniano, che è per di più venato di ecologismo: il leader ha promesso una «rivoluzione verde» con l'obiettivo di ridurre le emissioni britanniche del 60% entro il 2030 e azzerarle per il 2050..

Ma il macigno sulla strada di tutti questi programmi resta la Brexit: sulla quale il Labour non è riuscito a sciogliere le sue contraddizioni. Il congresso ha approvato una mozione in cui si dice che, in caso di fallimento dei negoziati, tutte le opzioni devono restare sul tavolo, incluso un nuovo referendum. Ma se la base intravede una possibilità di fermare la Brexit, la leadership del partito ha ribadito che il risultato del referendum del 2016 non è in discussione. E che il Labour intende invece votare contro gli accordi in Parlamento in modo da andare a elezioni anticipate.

Luigi Ippolito

Il discorso

«Il capitalismo senza regole si è schiantato, serve un piano radicale di trasformazione»

Citazione



● «Greed is good» (l'avidità è un bene) era il motto di Gordon Gekko, protagonista di *Wall Street* (1987), film interpretato da Michael Douglas (foto).

● Il leader laburista Jeremy Corbyn al congresso del partito ha citato la frase per denunciare il fallimento del capitalismo

Discorso finale

Jeremy Corbyn, 69 anni, leader del partito laburista, ha chiuso ieri i quattro giorni di congresso a Liverpool. Il Labour è ancora in testa nei sondaggi (Paul Ellis/Afp)



Israele

L'ex premier Ehud Barak promuove la cannabis (e sfida Bibi)

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GERUSALEMME Ehud Barak si è lasciato crescere la barba, la stessa che portano i giovani elettori hipster. Quelli da conquistare se l'ex primo ministro e soldato più decorato della storia d'Israele dovesse decidere di tornare in politica alla guida della sinistra. Per adesso si gode la pensione e il megafono digitale offerto da Facebook: da un paio di anni pubblica lunghi monologhi video girati da solo in cui qualche volta punzecchia — e più spesso tritura — Benjamin Netanyahu. Da ieri i due rivali di sempre, anche se sono stati insieme al governo per ragioni di unità nazionale, hanno una nuova ragione di scontro. Barak ha accettato di diventare presidente della società InterCure, tra i leader in quella che è ormai la corsa all'«oro verde», la produzione di marijuana terapeutica. Dopo l'annuncio il valore del gruppo è balzato alla Borsa di Tel Aviv, Barak è noto per il suo intuito militare e negli affari. A 10

Con la barba
Ehud Barak, 76 anni. Ex premier, è stato ministro della Difesa dal 2007 al 2013



mila dollari mensili (circa 8.500 euro) per 40 ore di lavoro — più la possibilità di acquistare il 5 per cento di azioni a prezzi stracciati — deve coordinare lo

sviluppo globale: l'Onu calcola che l'erba per uso medici arriverà a generare un mercato planetario da 100 miliardi di dollari. Il problema per i produttori israeliani, pionieri nello sviluppo dei farmaci derivati dalla pianta, è che Netanyahu ha deciso in febbraio di congelare la legge già approvata dal suo governo per agevolare le esportazioni: valgono almeno 1,2 miliardi di dollari. Lo stop sarebbe arrivato dopo una telefonata di Trump, contrario alla legalizzazione promossa dal predecessore Obama. Ehud Barak ha invece sempre sostenuto la decriminalizzazione anche degli usi ricreativi. «Io non l'ho provata, ma so che il proibizionismo non funziona come non è servito per l'alcol — ha spiegato —. E i benefici della marijuana per molte malattie sono ormai riconosciuti». È anche un messaggio ai possibili elettori: secondo l'Autorità israeliana antidroga il 27 per cento della popolazione tra i 18 e i 65 anni avrebbe usato la cannabis almeno una volta l'anno scorso.

Davide Frattini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il corsivo del giorno

di **Viviana Mazza**



ARABIA SAUDITA, NONOSTANTE LE RIFORME GLI ARRESTI CONTINUANO

Il re Salman e suo figlio Mohammad continuano nel solco delle riforme, inaugurando un treno ad alta velocità che collega le città sante di Mecca e Medina, ma per convincere il mondo che stanno davvero transitando il Regno saudita nell'era moderna dovranno smettere di reprimere le voci indipendenti. Il Committee to Protect Journalists, prestigiosa organizzazione di New York impegnata nella difesa della libertà di stampa, sta indagando sul numero crescente di giornalisti arrestati «in questa nuova Arabia Saudita», dove «l'unica voce è quella di Salman». Uno dei casi è quello di Marwan al-Mureisi, che «conoscendo le regole» stava alla larga da questioni di politica, religione e famiglia reale: scriveva sul sito privato «Sabq» di scienze, tecnologia, della necessità di aprirsi all'innovazione — tutte tematiche in linea con la «Visione 2030» del principe Mohammad — ma il 1° giugno sarebbe stato arrestato in ospedale a Riad mentre faceva visita al figlio ricoverato. Nessuno ha avuto più sue notizie, la famiglia non conosce nemmeno le accuse. Cpj ipotizza che ad averlo inguaiato sia il semplice fatto d'essere «un influencer che rifiutava di far parte delle campagne governative e di accettare ordini su cosa scrivere. Aveva scelto di non schierarsi politicamente, ma questa non è più un'opzione nella nuova Arabia». La stessa cosa potrebbe essere accaduta a Eman Al Nafjan, autrice del blog Saudiwoman, arrestata a maggio. Lottava per riforme approvate da Salman come la guida dell'auto, ma restava una voce indipendente. «Non immaginavo che proprio tra tante nuove libertà la censura avrebbe raggiunto il punto massimo», aveva detto al Corriere a gennaio. Da giugno le donne possono guidare, ma gli arresti continuano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La stagione dei no deal – i primi due episodi

L'accordo stracciato sull'Iran che manda in panico gli europei e l'accordo che non si trova sulla Brexit (altro terrore)

Milano. L'accordo con l'Iran non sta in piedi senza gli Stati Uniti, sono loro gli azionisti di maggioranza, i più forti, e hanno deciso, in un moto unitario quasi unico che la Casa Bianca è divisa su tutto ma non sulla questione iraniana, di alzare toni, sanzioni, condizioni. Sta cambiando anche la strategia americana in Siria, esce dal pantano e cambia obiettivo: non ce ne andremo, dice Washington (il consigliere per la Sicurezza John Bolton, per essere precisi), finché i soldati iraniani non torneranno in Iran. L'America rifiuta il glo-

balismo e fissa le linee guida della stagione del patriottismo belligerante, non si può dare più nulla per scontato: se ci state bene, altrimenti pazienza, vince la legge del più forte. Agli europei non resta che provare vie alternative – con i russi e con i cinesi e con Washington che dice: ripensateci, e in fretta – che rischiano di crollare perché il potere di stracciare ed eventualmente rifare gli accordi – ma chissà chi vuole ricucire ormai – non è nelle loro mani.

La stagione dei negoziati – lo chiamiamo

multilateralismo ma è qualcosa di più, ha a che fare con il dialogo e con il confronto, purtroppo con la lentezza anche – è finita, inizia quella dei “no deal”. Potremmo sperimentare presto e da vicino gli effetti di questo cambio di passo, se gli europei e gli inglesi non riusciranno a mettersi d'accordo sulla Brexit. Ci sono documenti prodotti dallo stesso governo di Londra che raccontano come sarà il nostro specchio di mondo senza un accordo, nemmeno il roaming pare al sicuro, e no, non c'è nemmeno una storia che vada a finire bene. (Paola Peduzzi)



poi fanatico fascista, Ettore Tolomei, l'autore del "prontuario" che italianizzò creativamente l'intera toponomastica sudtirolese, più di 8 mila nomi, scalò il Glockenkarkopf (2.912 m.), allora in territorio austriaco, pretese (a torto) di essere il primo, e lo ribattezzò "Vetta d'Italia". L'altra storia è questa, che nel 1989 Alexander Langer e un gruppo di sue compagne e compagni ambientalisti austriaci e italiani salirono, in una allegra nevicata, sul Glockenkarkopf e lo chiamarono col doppio nome di Cima d'Europa/ Europagipfel. Fu fissata una targa che diceva: "Europaspitze-Friede den Menschen, Bruderschaft mit der Natur/Vetta d'Europa-Pace tra gli uomini e con la natura". L'Europa, la pace tra gli umani e con la natura: che tempi, eh? Volavano ancora gli aquiloni.

Adriano Sofri



